

'900 in lingua spagnola/1

# ALATORRE

Unica incursione nel romanzo del grande erudito e critico messicano, *L'emicrania* accoglie le sue ossessioni, trasformando l'esegeta di libri altrui in analista delle proprie esperienze: da Ventanas

Raquel Forner, *La lucha* dalla serie «El Drama», 1945



di STEFANO TEDESCHI

In ogni cultura agiscono persone che rimangono perlopiù nell'ombra, facendo da mediatori, da ponti con il mondo esterno. E il loro lavoro si renderà responsabile di preziose influenze, risonanze, sviluppi inattesi: il messicano Antonio Alatorre è stato uno di loro. Era nato nel 1922 a Jalisco, la regione da cui provenivano i grandi scrittori degli anni Cinquanta – Rulfo, Arreola, Agustín Yáñez – e quando si trasferì nella capitale entrò presto nell'universo accademico e editoriale, per avviare un lavoro di traduttore multilingue di autori fondamentali (Ovidio, Curtius, Bataillon, Lacan, Paulo Freire, Machado de Assis), che grazie a lui si diffusero in tutta l'America Latina. Si deve a Alatorre il merito di avere fatto conoscere il lavoro di Antonello Gerbi, il grande americanista che sarebbe altrimenti rimasto confinato nel ristretto circolo italo: Matilde Benzone ha ricostruito quella relazione attraverso un fitto carteggio che mostra le qualità, umane e di studioso, di Alatorre. Diresse inoltre per molti anni la *Nueva Revista de Filología Hispánica*, una rivista accademica tra le più prestigiose di lingua spagnola, e partecipò attivamente alla vita culturale messicana di quegli anni; ma il suo impegno come traduttore e curatore editoriale, unito a una certa insofferenza verso i riti e gli intrighi del mondo intellettuale e accademico gli strapparono il tempo solo per pochi articoli e qualche recensione.

## Ritrovato fra le sue carte

Nel 1972, durante una permanenza a Princeton, decise di allontanarsi dall'Università per un po', si separò dalla moglie, e cominciò la sua relazione con Miguel Ventura, un artista portoricano con il quale avrebbe vissuto per il resto della vita. Fu in quel momento di passaggio che scrisse il breve romanzo *L'emicrania* (traduzione di Giulia Banchechi, Ventanas, pp. 102, € 14,00), che lasciò inedito, per tornare agli studi letterari e pubblicare, tra molti altri, un libro fondamentale su Sor Juana Inés de la Cruz e *Los 1001 años de la lengua española*, straordinaria sintesi di erudizione linguistica e letteraria, destinata tuttavia a un pubblico largo, perché scritta in uno stile agile e coinvolgente.

Il romanzo, il cui manoscritto fu ritrovato tra le sue carte dopo la morte e pubblicato nel 2012, è l'unica incursione di Alatorre nella narrativa: breve e intenso, accoglie le sue ossessioni personali, trasformandolo da esegeta di libri altrui ad analista delle proprie esperienze. Due i piani temporali

## L'eros irrompe nel sacerdozio, e la testa brucia

in continua interazione: il narratore, Guillermo, alter ego dell'autore, si ritrova nel giardino di casa, assorto in pensieri e riflessioni intellettuali (deve finire di valutare un articolo sull'argentino Roberto Arlt per la rivista che dirige), e non riesce a proseguire, fino a quando una visione istantanea e imprecisa gli ricorda le emicranie sofferte da giovane e lo riporta al passato, quando da adolescente aveva frequentato il seminario. Ben al di là della ricostruzione di una biografia o di una formazione intellettuale del protagonista, il romanzo tesse una rete di significati in cui i temi dello studio e della sessualità si intrecciano intorno al ricordo fisico dell'emicrania.

Nelle prime pagine, una sorta di riflessione sull'atto dello scrivere, poi il ricordo delle lezioni di musica, latino e greco: non semplici attività, bensì il pilastro della sua crescita, e un rifugio contro le inquietudini dell'età. Dalla sua traduzione della *Anabasi* di Senofonte dal greco al latino ricava, insieme al piacere del testo, anche una forma di affermazione personale, che rende la sua erudizione lo spazio di una sicurezza capace di bilanciare la precarietà del suo mondo interno. La rigorosa dedizione allo studio in

Il dolore fisico descritto in una prosa densa e di notevole suggestione, si fa metafora delle lacerazioni interiori del protagonista

seminario viene interrotta dalle manifestazioni di una sessualità che si traduce in fatti rivelatori di un mondo impensato, dal quale gli arriva la voce dell'«altro Guillermo», che preme per uscire dal guscio della fede e dell'impegno intellettuale.

Alatorre tratta con distaccata serenità l'emergere di un erotismo dirompente, come a sottolineare il contrasto tra la felice scoperta del corpo e l'idea di trasgressione e di peccato legata al contesto religioso in cui vive. La presa di coscienza della sua omosessualità non è mai direttamente menzionata, ma appare in filigrana, nell'alternativa tra un'identità socialmente accettata, quella del sacerdote erudito, e l'altra del giovane che si ricongiunge alla sua natura desiderante.

## Un intreccio sofisticato

Dunque, l'emicrania che accompagna il conflitto giovanile, e il suo ricordo, provocando un dolore fisico descritto nei dettagli in una prosa di notevole suggestione, si fa metafora della lacerazione interiore del protagonista, e indizio dei complessi meccanismi della memoria; mentre dal punto di vista della costruzione del breve romanzo funziona come innesco della trama, che permette alla coscienza di Guillermo di scivolare tra presente e passato e di far riemergere la doppia personalità del narratore, collegando lo studio, la sessualità e la malattia. La prosa è stesso tempo densa, precisa, elegante nel sostenere il dialogo interiore e il flusso di coscienza con riferimenti culturali che creano un sofisticato intreccio tra riflessione intellettuale e intima confessione, realizzando quella «trasfigurazione delle esperienze» in cui Alatorre aveva teorizzato che dovesse consistere l'opera letteraria.

ALEJANDRO ZAMBRA, «TEMA LIBERO», DA SELLERIO

## L'esempio perfetto di un genere indefinito

di MARIA CRISTINA SECCI

Scoperto qualche anno fa in Brasile, il dogxim è un ibrido tra cane e volpe, una creatura che sfida le tassonomie, e che potrebbe rientrare tra le figure con cui Francisco Toledo, nel 1983, ha illustrato l'edizione messicana del *Manual de zoología fantástica* di Jorge Luis Borges e Margarita Guerrero. Nel corso della sua attività artistica, Toledo ha dato vita a un bestiario pieno di poesia e meraviglia, ispirato agli animali della sua infanzia a Juchitán, Oaxaca: pipistrelli, conigli, scimmie, iguane, cavallette. Creature reali trasfigurate in esseri mitici, in cui si mescolano elementi animali e umani (come la donna-armadillo o uno scorpione con tanto di gambe femminili e tacchi).

Il risultato è un mondo di figure mostruose e bellissime, o forse bellissime proprio perché mostruose. A modo suo, anche *Tema libero* di Alejandro Zambra (a cura di Andrés Braithwaite, traduzione di Maria Nicola, Sellerio) è un ibrido letterario, o – per restare in tema – un bestiario di generi. Né cane né volpe, né saggio né romanzo, è un delizioso incrocio di forme narrative, ritagli e accenti, fedeli al titolo del libro.

Raccoglie racconti rimasti inediti perché «rifiutati o falliti», conferenze pronunciate in piena «overdose d'autonomia» nell'università dove Zambra ha insegnato, cronache su poliglotti polpi in poliesteri. Sperimenta anche una forma estrema di quaderno d'appunti: paragrafi numerati e sciolti, ridotti all'essenziale, ma senza perdere in forza narrativa e in poesia. *Tema libero* non è un collage, non è un montaggio, è qualcosa d'altro: come ha scritto Enrique Vila-Matas, è l'esempio perfetto di un genere indefinito.

Il libro è diviso in quattro macro sezioni i cui titoli – *Identikit di me stesso*, *Panni stesi*... – suggeriscono il tono di una confessione semiseria: «autobiografico al 32%», porta in finale una nota per ricordarci che l'editor Andrés Braithwaite, come un eroe silenzioso, ne ha cu-

rato le pagine. Su tutto aleggia una certa malinconia del quotidiano, che l'autore stempera con «una patina leggera, quasi impercettibile, di umorismo». È un'ironia che può farlo apparire irriverente, ma nel senso in cui lo era il messicano Jorge Ibarguengoitia, che non intendeva burlarsi di nessuno, ma cercava semplicemente di descrivere la realtà così come lui la vedeva, senza un intento deliberato di far ridere.

Tra Santiago del Cile, città di origine di Zambra – di cui il protagonista teme di perdere l'accento lento e dolce – e Città del Messico, città di adozione, passando per New York, Madrid e Buenos Aires, *Tema libero* si muove non solo in direzioni geografiche ma anche temporali. Mantenendo costantemente il suo tono autoironico, Zambra torna indietro per rievocare la giovinezza vissuta sotto la dittatura e la diffidenza verso il «peccato di ottimismo» dei giovani scrittori come lui.

È cresciuto leggendo non libri ma fotocopie, e forse anche perciò invita ogni scrittore a bruciare la propria biblioteca (gesto tutt'altro che simbolico, che dovrebbe ripetersi con uno scopo ben preciso finché in casa non resti alcun volume leggibile) sostenendo che «una biblioteca personale è un cimitero». Allo stesso tempo libera le nuove generazioni dai pregiudizi, condividendo il timore di un'eventuale scomparsa dei libri di carta, ma anche l'entusiasmo per la «democratizzazione» resa possibile dall'elettronica. Militante sul fronte della traduzione, Zambra ne affronta il tema sia guardando al rapporto con la propria traduttrice, sia dalla prospettiva della auto-traduzione, sia apprezzando la condivisione di questo lavoro, gomito a gomito, con la moglie Jazmina, perché – come scrive – «la solitudine del traduttore è minuziosa». Mettendo in guardia dal rischio o dalla vigliaccheria del dirsi «intraducibili», Zambra ribalta anche la classica accusa di tradimento (dell'originale): perché ogni traduzione, afferma, porta con sé un accento, anche nel senso sonoro del termine, e questo accento è quello del traduttore.

Cecilia Vicuña, *Leoparda de Ojitos*, 1977

